

Attentato a Berlino

Ucciso da una lettera-bomba un funzionario del governo Seguita la pista politica

Un alto funzionario del governo regionale berlinese è rimasto vittima di un attentato che tutto lascia pensare abbia una matrice politica. Hanno Klein, 48 anni, responsabile per un gigantesco progetto di insediamenti industriali nel centro di Berlino e collaboratore con la Treuhandanstalt (il cui presidente Rohwedder fu colpito a morte dalla Raf due mesi e mezzo fa), è stato ucciso con una «lettera-bomba».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BERLINO. Un nuovo caso Rohwedder? Due mesi e mezzo dopo l'uccisione, rivendicata dalla «Rote Armee Fraktion», del presidente della Treuhandanstalt, un altro collaboratore dell'ente che si occupa delle privatizzazioni nella ex Rdt è rimasto vittima di un attentato mortale che presenta tutte le caratteristiche di un'azione terroristica. Hanno Klein, 48 anni, direttore di dipartimento del Senato (ministero) dell'Edilizia del Land di Berlino, è stato trovato morto nella sua abitazione del quartiere di Wilmersdorf. Ad ucciderlo è stata una «lettera-bomba» che gli era stata recapitata e che dovrebbe essere esplosa nel momento stesso in cui veniva aperta. Subito dopo la macabra scoperta, fatta dalla compagnia dell'uomo ieri mattina presto, sono scattate le indagini. Ma per ora l'unico elemento in mano alla polizia è il tipo di esplosivo usato, già utilizzato in altri attentati dello stesso tipo, e il timbro dell'ufficio postale di Kreuzberg (anch'esso un quartiere della parte occidentale della città) da cui la micidiale trappola è stata spedita.

Fino a ieri sera, nessuno aveva smentito l'attentato, ma gli investigatori propendono comunque per l'ipotesi di una matrice politica. Hanno Klein, infatti, oltre ad avere stretti rapporti di lavoro con la Treuhand, si stava occupando da mesi di un progetto che solleva forti polemiche e che più volte è stato utilizzato dalla propaganda di gruppi violenti «vicini al terrorismo. Si tratta del gigantesco piano di in-

Il presidente sotterra l'ascia di guerra nel giorno in cui festeggia i 67 anni Incontro nel Rose Garden

In politica interna proposta la lotta contro la povertà È la terza via per recuperare la «magia dell'America»

«Darò battaglia al Congresso» Ma Bush è vago e sottotono

Le bellicose dichiarazioni della vigilia parevano preludere ad un discorso di fuoco. Attaccando i democratici ed il Congresso, avevano previsto molti osservatori, Bush avrebbe cominciato a capitalizzare in politica interna il prestigio conquistato nel Golfo. Ma così non è stato: parlando alla Casa Bianca nel giorno del suo compleanno, il presidente è apparso, al contrario, vago e sottotono. Un passo falso o una scelta?

DAL NOSTRO INVIAUTO
MASSIMO CAVALLINI

■ NEW YORK. Lo scenario - il Rose Garden della Casa Bianca nella fiammeggiante penombra d'un tramonto primaverile - pareva accuratamente prescelto per conferire all'appuntamento il fascino discreto della Storia. Ed alquanto significativa, se non proprio «storica», pareva la data: quella del 67esimo compleanno del presidente-condottiero. Sezionalissimo, infine, il pubblico: mille persone di provata fede e pronto applauso fatte giungere da ogni angolo del paese per augurare «happy birthday» al vincitore del Golfo. Pochi, fino al giorno della vigilia, lo avevano dubitato: George Bush, forte della popolarità conquistata nei deserti d'Africa, si apprestava a lanciare da quel pulpito la sua inesorabile campagna contro il nemico interno.

Molti ed inequivocabili, del resto, erano stati i segnali in questo senso. Tra giorni prima dell'appuntamento, nel Rose Garden era scaduto l'«ultimo» che il presidente aveva lanciato al Congresso il 6 di marzo, allorché, chiusa vittoriosamente la guerra, si era presentato a Capitol Hill nelle fulgide ed incontestabili vesti del trionfatore. «Se i nostri sol-

dati hanno potuto chiudere la campagna terrestre in 100 ore - aveva perentoriamente affermato in quell'occasione - il Congresso potrà ben approvare in 100 giorni una nuova legge sulla criminalità». Parole evidentemente non vere, visto che non più tardi di lunedì scorso, il presidente si era premurato di ricordare al paese quella scadenza, subito provocando l'ira e comprensibile reazione dei democratici. Parevano i prodromi d'una battaglia senza esclusione di colpi.

Poi qualcosa è cambiato. Martedì mattina, nel corso del consueto incontro con la stampa, il portavoce della Casa Bianca Marlin Fitzwater aveva sorprendentemente sottilizzato come, nel discorso del giorno successivo, il presidente non avrebbe in realtà rivelato «alcuna nuova iniziativa», in tal modo spingendo le grandi reti televisive a rinunciare alla copertura in diretta dell'evento (cosa che peraltro la Casa Bianca non aveva, come spesso usa fare, esplicitamente richiesto). Un improvviso cambio di programma? Una repentina marcia indietro rispetto ai primi bellissimi progetti d'attacco? Oppure, più banalmente, un passo falso del fido Fitzwater.

Non che Bush abbia rinun-

ter? Difficile dirlo. Resta comunque il fatto che, consumata lontano dagli occhi delle televisioni, l'allocatione presidenziale di mercoledì sera, benché inusitamente lunga (circa mezz'ora), è stata tra le più vaghe e fiacche fin qui pronunciate da George Bush. Al punto che, nonostante le attese della vigilia, quasi tutti i grandi quotidiani d'informazione hanno finito per relegarla, ieri, nel più profondo delle pagine interne.

Non che Bush abbia rinun-



Il presidente statunitense George Bush

ri, è che - per restare alla metafora gastronomica - proprio la pizza presidenziale, sebbene puntualmente servita, è pura una volta di più fredda ed insipida, persa nella indeterminatezza di immagini retoriche tanto apparentemente grandiose quanto costantemente ai margini dei problemi. Bush, insomma, chiamando ad una lotta contro la povertà capace di recuperare la «magia d'America», non è in effetti riuscito ad andar oltre la fumosa definizione d'una sorta di terza via tra l'interventismo statuale della Great Society di Lyndon Johnson e la selvaggia deregulation degli anni di Reagan. Troppo poco per aprire una vera battaglia. Troppo poco per allontanare da lui l'antico e documentato sospetto di «inconsistenza» sull'infido terreno della politica interna.

Sicché, paradossalmente, tutto ciò che sembra restare, ora della preannunciata filippica presidenziale, sono proprio i contratti preventivi lanciati nei giorni scorsi dai democristiani. Il più caustico quello del leader della maggioranza della Camera, Richard Gephardt: «Il discorso del presidente - ha detto - non è che un'ennesima occasione per una foto di gruppo... Questa è una presidenza Polaroid... Bush perde la retorica all'azione, i simboli alla sostanza, i veli e la propaganda all'arte di governare...».

E comunque, un buon preludio per la campagna presidenziale del '92. Dopo la vittoria del Golfo Bush, come Achille, sembra invincibile. Ma i suoi avversari già lanciano i primi strali. Con la mira puntata, com'è ovvio, in direzione del tallone.

Diciassette morti: l'Algeria fa un bilancio degli incidenti

Diciassette persone sono morte e 219 sono rimaste ferite in Algeria nel corso dei recenti incidenti tra integralisti islamici e forze dell'ordine, ha annunciato ieri l'autorità militare preposta allo stato d'assedio imposto dal presidente Benjedid (nella foto). Il bilancio, il primo reso pubblico ufficialmente dall'inizio degli scontri, è stato fatto il 10 giugno e parla di due morti e sei feriti tra i militari, un morto e 22 feriti tra i giornalisti, 22 feriti tra i poliziotti, 14 morti e 168 feriti tra la popolazione civile. Il responsabile militare ha precisato che si tratta di vittime registrate in tutto il paese. Egli ha indicato a questo proposito che gli «insorti», hanno spesso fatto sparire le loro vittime.

Centri di transito «protetti» per i profughi sciti in Irak

Le Nazioni Unite progettano di aprire nei prossimi giorni centri di transito per i profughi sciti nell'Irak meridionale. Lo ha dichiarato ieri il principe Sadruddin Aga Khan, delegato esecutivo dell'Onu per l'azione umanitaria nel Golfo. Questi centri dovrebbero essere simili a quelli installati dall'Onu nel nord del paese per favorire il ritorno nelle loro case dei curdi fuggiti in Iran e in Turchia subito dopo la fine della guerra. Non si tratterebbe quindi di veri e propri campi, ma di posti di transito dove i rifugiati potrebbero ottenere acqua, cibo, medicinali ed eventualmente mezzi di trasporto. Sadruddin non ha rivelato il numero di questi centri ma ha detto che essi saranno dislocati nei pressi delle strade principali piuttosto che nella regione paludosa di Bassora dove si sono rifugiati centinaia di migliaia di sciti.

Terribile eccidio perpetrato dai militari nello Sri Lanka: 150 civili uccisi

Secondo notizie giunte dalla regione di Batticaloa, centro situato nella parte orientale dello Sri Lanka, i soldati avrebbero trucidato ieri più di 150 civili. Le terribili rappresaglie sarebbe scattata a seguito della morte di tre militari musulmani dilaniati mercoledì dall'esplosione di una mina collocata dai guerriglieri tamili. Tra le fonti che per telefono hanno segnalato la carneficina ce ne sono alcune al di sopra di ogni sospetto, come i prelati cristiani le cui notizie in passato sono risultate esatte. I particolari che emergono dal racconto degli abitanti di due villaggi, fuggiti a Batticaloa per sopravvivere al massacro, sono sconvolgenti. I militari non avrebbero avuto pietà per nessuno: uomini, donne, e anche i bambini in tenera età sarebbero stati passati per le armi.

Ex ostaggi americani in Iran chiedono inchiesta sulle «manovre» per il loro rilascio

Otto dei 52 ostaggi che, tra il '78 e l'80, rimasero nelle mani delle autorità iraniane in seguito all'occupazione dell'ambasciata americana a Teheran, hanno chiesto ieri che venga avviata un'indagine per accertare se effettivamente il loro rilascio venne artificiosamente ritardato per favorire le elezioni dell'accoppiata Reagan-Bush alla presidenza degli Stati Uniti. Una tale ipotesi era circolata già negli giorni immediatamente successivi alla vittoria di Reagan ed è stata recentemente da riproposta Gary Sick, membro del Consiglio di Sicurezza Nazionale ai tempi di Carter. Barry Rosen e Moorhead Kennedy, i due ex-ostaggi che ieri hanno presentato alla stampa l'iniziativa, assicurano che molti altri tra coloro che condivisero con loro i 440 giorni di prigionia a Teheran, sono disposti a firmare la richiesta. Bush ha negato con forza qualunque sua partecipazione a trattative segrete con i dirigenti iraniani.

Ogni giorno in Kuwait brucia ogni giorno un milione di tonnellate di petrolio

Ogni giorno in Kuwait nei pozzi incendiati dagli iracheni durante la guerra del Golfo brucia un milione di tonnellate di petrolio, l'equivalente di 6 milioni e 500 mila banli, dal potere inquinante disastroso. Nel mare di greggio che va in fumo, infatti, sono contenute 25 mila tonnellate di zolfo che si riversano quotidianamente nell'area. I dati sono stati forniti ieri alla Fiera di Milano, durante un convegno dei sindaci delle grandi città del mondo sui temi ambientali da Abdul Aziz Al Adasani, sindaco di Kuwait City. «Per ora non è possibile prevedere quali saranno le conseguenze sulla regione e sulle acque del Golfo, ma già si registrano patologie da inquinamento: molti bambini soffrono di gravi forme di allergia e asma. Degli 800 pozzi bombardati, fino ad oggi ne sono stati spenti solo 140».

VIRGINIA LORI

«Le Nazioni Unite devono far rispettare le risoluzioni per liberare il paese dagli eserciti stranieri» La drammatica vicenda dei profughi Il viaggio di Wojtyla a Beirut

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. Con la convocazione di un'assemblea speciale per il Libano del Sinodo dei vescovi, Giovanni Paolo II si propone di raggiungere, essenzialmente, due scopi: richiamare la comunità internazionale che, in sedici anni di guerra, non ha saputo ridare a quel popolo in-

anno. E siccome il Sinodo deve essere presieduto, secondo la legge canonica, dal Papa, questi potrà, finalmente, compiere il viaggio da tempo desiderato ed impedito solo dalla guerra.

La comunità internazionale - ha detto ieri durante la conferenza stampa il patriarca dei maroniti, S.B. Pierre Stein - dovrà riparare la grande ingiustizia consumata nei confronti del Libano con l'inserviziabilità delle risoluzioni del Consiglio di sicurezza dell'Onu relativa allo sgombero delle truppe straniere, al ripristino della sovranità, alla soluzione del problema palestinese che tanta influenza ha sulla soluzione dello stesso problema libanese. Una richiesta esplicita, quindi, rivolta all'Onu perché

dimostrti di non usare più due pesi e due misure per affrontare e risolvere le questioni mediorientali, con chiara allusione a quanto è avvenuto con la guerra del Golfo per ripristinare i diritti violati del Kuwait. E, facendo proprie le parole del Papa, il patriarca Stein ha detto: «Il Libano è più che un paese, è un messaggio di libertà, un esempio di pluralismo per l'Oriente e l'Occidente». Ha voluto sottolineare che la convivenza tra cattolici, cristiani e musulmani, nel Libano, è «un bene» perché i cristiani, in un Libano senza i musulmani, creerebbero un altro Israele con enormi difficoltà nei rapporti con i paesi e le comunità circostanti.

Il patriarca degli Armeni, S.B. Jean Pierre Gasparian, do-

po aver lamentato che «in sedici anni di guerra il Libano è stato pressoché ignorato dall'opinione pubblica mondiale», ha richiamato l'attenzione dei giornalisti sul problema sempre più grave dell'emigrazione. Ha detto che gli armeni erano 250 mila e ne sono rimasti 100 mila. Ha, poi, rilevato che circa 200 mila libanesi sono emigrati in Australia, 150 mila in Canada e 100 mila in Francia per dimostrare che la guerra è stata alimentata da un po' proprio per favorire la disgregazione del Libano. Anche il patriarca Maximos V Hakim ha posto l'accento su questo dramma dei profughi, augurandosi che il Sinodo convocato dal Papa, che al Libano ha dedicato durante il suo pontificato 130 appelli, possa rappresentare un contributo significativo alla ricostruzione sociale e spirituale del popolo libanese che ha tanto sofferto».

Giovanni Paolo II aveva rivolto la sua attenzione al Medio Oriente sia con i suoi incisivi interventi contro la guerra del Golfo sostenendo che essa non avrebbe risolto i problemi aperti in tutta l'area. Poi, dal 4 al 6 marzo scorso, con la convocazione in Vaticano dei patriarchi e dei vescovi dei paesi coinvolti nella guerra del Golfo. Papa Wojtyla aveva voluto riproporre all'attenzione della comunità internazionale tutti i problemi che aspettano una soluzione ed aveva ricordato (oltre alle questioni di Gerusalemme, dei palestinesi, del popolo curdo, ecc.) che il Libano

è un paese sovrano privato della sua completa indipendenza», denunciando, così, la presenza degli eserciti stranieri, fra cui quello siriano, in quel territorio.

Ora, come ha spiegato mons. Schotte a nome del Consiglio del Sinodo dei vescovi, il Papa intende far partecipe la Chiesa universale al problema libanese con tutti il peso che questa iniziativa potrà avere sul piano politico. Va ricordato che il Parlamento libanese è composto di 108 deputati di 70 eletti nel 1970 e 40 sono stati nominati (non eletti) la settimana scorsa dal governo di Harouni che ha accettato la protezione della Siria. È uno stato di cose verso il quale la Santa Sede manifesta forti riserve.

Gelido incontro sul Medio Oriente

Levy a Baker: «Pronti a difenderci dal Libano»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SIEGMUND GINZBERG

■ NEW YORK. Bush sta pensando di invitare arabi ed israeliani a Washington? Non sarà una mossa iniziale in Medio Oriente? «Non. Avrei ricevuto altre messaggi oltre che la Giordania ed Israele», «Dalla Siria?». «No», ripetuto Baker, sbottando a questo punto tra le risate. «Perché non fate una domanda cui possono rispondere?»

Siete delusi dalla lettera di Shamir? «Non abbiamo voluto commentare in alcun senso quella lettera. Non intendiamo farla ora», ha risposto ai giornalisti e poi aggiunto: «È stata una domanda cui posso rispondere?»

Questo scambio di battute dà l'idea del clima in cui deve essersi svolto l'altissimo incontro di due ore tra il segretario di Stato di americani e i rappresentanti del governo di Shamir. E una delle possibili ragioni di questo gelo lo ha formulato Levy quando ha detto: «Ho spiegato a Baker che stiamo prendendo le misure necessarie per proteggere il nostro confine settentrionale - cioè quello del Libano, ormai protetto siriano - e il segretario di Stato ha capito. Noi non possiamo accettare - ha aggiunto - questo tipo di per-

missione di non essere in grado di «pensare ad alcun altro più attivo e franco in favore del processo di pace». Ma evidentemente è rimasto troppo scettico dai precedenti «sì» di Levy pronosticati rovesciati da Shamir, per sbilanciarsi ulteriormente. Si era quindi limitato a dire, prima dell'incontro, che intendeva parlargli dei reciproci sforzi per sviluppare un processo di pace e dell'intenzione di continuare nello sforzo. Ma si è rinchiuso in un significativo silenzio ad incontro concluso.

Uno dei principali ostacoli alla convocazione della conferenza di pace per il Medio Oriente è l'ostinazione con cui il governo Shamir rifiuta un ruolo più che simbolico all'Onu in essa e un'istituzionalizzazione o almeno una riconoscenza periodica dell'asse. Le diverse ipotesi di compromesso che Baker aveva portato nei suoi quattro viaggi nella regione non hanno smosso l'ostacolo. Anzi, l'ultima lettera con cui qualche giorno fa il premier israeliano ha risposto a Bush che gli aveva presentato personalmente una nuova e ennesima proposta per aggredire il «sistema di Shamir» nella sua edizione di domenica 10 giugno, aveva pubblicato su due pagi-

ne e con grande rilievo una intervista del direttore del nostro giornale, Renzo Foa, sotto il titolo: «La sinistra si libera dal vizio della scissione».

Nella sua intervista, concessa a Kostas Papaloanu, corrispondente a Roma del quotidiano comunista greco, Foa parla in particolare del lavoro dell'Unità e soprattutto dei problemi della sinistra europea e le iniziative del Pds italiano. Nel presentare l'intervista, la redazione rileva il particolare interesse della sinistra greca per le opinioni sostenute da Foa, perché «sia che le si condivida o no - si legge nel cappello -, Renzo Foa esprime con grande spirito di responsabilità e chiarezza il pensiero della sinistra italiana su questioni che preoccupano tutta la sinistra europea, e si trovano al centro del dibattito in corso anche nella sinistra greca». Nell'articolo

del «Rizospastis» si afferma inoltre che la necessità di una nuova «Internazionale comunista» risulta anche dal fatto che in Italia sta nascondendo un nuovo partito comunista, il quale sta ottengendo buoni risultati nelle elezioni. Si tratta evidentemente di «Rifondazione comunista». La crisi del «Rizospastis» va inquadrata nel travaglio che stanno vivendo in queste settimane le varie componenti della sinistra in Grecia, mentre si avvicina il 27 giugno, data in cui dovrebbe riunirsi per eleggere i suoi nuovi organismi dirigenti ed approvare un nuovo programma l'Assemblea panellenica della «Coalizione della sinistra e del progresso», la formazione di sinistra che si è costituita nel 1989. La coalizione ha quindi ieri immediatamente deciso di mettere all'ordine del giorno dei lavori per domani stesso il problema della redazione di una nuova legge elettorale. Intense trattative sono in corso tra i vari gruppi politici, mentre la cancelleria presidenziale ha rinnovato la sua disponibilità a cooperare per la redazione di emendamenti che compongono agli auspici di Walesa.

È stato il primo voto presidenziale imposto da Walesa, primo capo dello Stato in Polonia eletto direttamente dai popoli e unico nell'Europa del

est. La legge cui egli si è opposto era una combinazione tra